

# DOPPIOZERO

---

## Antonella Anedda. *Historiae*

Guido Monti

20 Dicembre 2018

Antonella Anedda, una delle poetesse piÃ¹ rappresentative e profonde degli ultimi anni sin dal suo esordio avvenuto nel 1992 con *Residenze Invernali* (Crocetti), conferma con lâ€™ultimo libro dal titolo *Historiae* (Einaudi, 2018) quella rara capacitÃ  di dare alla parola unâ€™accensione che illumina non solo lo spazio circostante ma anche le profonditÃ  del tempo; lâ€™opera la sua scrittura, che da sempre cerca di riportare alla luce i segni e le relazioni in esso svaniti. â€œNon esistono nomi, autrici, autori, volano soltanto le parole, si mischiano/alla pelle che cade sui divani, quella/che ogni giorno perdiamoâ€™/â€™/Questo resta, la polvere e i suoi atomi sparsi, cateti e ipotenusi per il teorema che chiamiamo poesia/â€™. *Historiae*, titolo latino della raccolta con desinenza al plurale, ci dice giÃ  molto, traducendolo, sul lavoro di Antonella Anedda, che Ã¨ appunto attivitÃ  di ricerca su quello che Ã¨ il senso di una comunitÃ , sulle sue relazioni sempre in bilico e sul punto di disgregarsi, ma al tempo stesso *Historiae* Ã¨ anche cronistoria, resoconto, narrazione dei fatti piÃ¹ strettamente intimi che nel loro ricomporsi in parola poetica assumono perÃ² un significato tutto da decifrare; difatti quegli accadimenti non sono sepolti dal tempo e nel tempo ma attraverso i versi sâ€™increspano di vita come onde sempre in movimento.

La vividezza dunque della pagina, la sua forza, Ã¨ quella di innalzare lâ€™attimo del quotidiano, con i suoi sacri e prosaici sussulti, i suoi abissi e glorificarlo laicamente, dando ad esso pari dignitÃ  rispetto ai tempi lunghi e indefiniti della storia che sono poi il computo astratto degli attimi stessi: â€œOggi penso ai due dei tanti morti affogati/a pochi metri da queste coste soleggiate/trovati sotto lo scafo, stretti, abbracciati./Mi chiedo se sulle ossa crescerÃ  il corallo/e cosa ne sarÃ  del sangue dentro il sale./â€™â€™. Il libro pur avendo al suo interno cinque capitoli molto differenti quali *Osservatorio*, *Historiae*, *Occidente*, *Animalia*, *Anatomie*, *Futuro anteriore*, in veritÃ  obbedisce a una costruzione di pensiero unitaria, che indaga non solo la cognizione del dolore, tanto per essere adiacenti ad uno dei titoli piÃ¹ alti del nostro novecento, ma anche il senso di precarietÃ  di ogni cosa, attraverso una ricognizione intima della poetessa che risale dai tempi piÃ¹ fondi dellâ€™esperienza. Difatti le lacerazioni private Ã¨ come se fossero macerate a lungo con un sistema di sopraffini filtraggi di parola, per poi esser distillate in immagini crude e asciutte, che in talune pagine paiono assumere quella posa esistenziale e visionaria di *Lâ€™Homme qui marche* di Giacometti.



Nella parte centrale del libro si susseguono le sequenze toccanti di un corpo morto, quello della madre della poetessa, che pare invece nella pagina rianimarsi e ripetere i gesti quotidiani di un tempo, quasi sovrapponendosi a colei che scrive, al punto che non si intuisce più<sup>1</sup> chi sia davvero il corpo vivo che ausculta l'altro trapassato nei contatti fugaci: «Era lei nel vapore salito dai cespugli?/La chiamai pur sapendo anche io come tanti/che la risposta sarebbe stata il silenzio,/»/Due volte strinsi a vuoto il suo nulla/due volte mi abbracciai/finché mi vinse il freddo». Fugacità appunto, non solo delle ombre private ma come dicevo delle comunità tutte che, fatte per durare, non resistono che alcune generazioni, infette dal germe multiforme della violenza, con gli equilibri sociali sempre esposti e vacillanti per il modus operandi delle società del consumo avanzato.

E queste variegata diapositive di vita intima e collettiva riescono a essere sempre così lievi, avere quasi una saggezza distillata; mai un senso di pesantezza permea lo stile di Anedda, pur scrivendo appunto di cose finali e fondamentali per ogni donna e uomo. Nella pagina difatti il suo individuo si avvicina a quello rinascimentale che guarda rapito ma anche dolente, per la consapevolezza di esser frammento, i bagliori dell'universo, ma anche l'uomo della società di massa, come già il filosofo tedesco Georg Simmel a inizio novecento teorizzava<sup>2</sup>, schiacciato nella triade metropoli, modernità, capitale, che di quei suoi meccanismi assurdi e oramai usurati di avidità, scaltrezza, si sente oramai parte dolente: «Resto ferma a guardare, penso a quanto siamo alti e miopi e assordati./A nord delle baracche sfrecciano i treni/verso Fiumicino, lo splendente aeroporto della capitale/i vagoni sfiorano la Magliana,/i palazzi affollati di lenzuoli,/i supermercati con le merci scontate.»

Ecco, l'amo della parola di Antonella Anedda sembra perforare le tante profondità storico-filosofiche e raccordarsi alla grande tradizione della lingua poetica che ci ha preceduto, entrando in essa ed umilmente chiedendole di tornare, per aiutarla a tratteggiare i foschi contorni delle storie del mondo. E così l'aderenza della poetessa alla voce dei grandi, da Tacito a Mandelstam, da Dante a Auden, non solo avviene nell'alto gioco stilistico dei rimandi ma anche nella pura dimensione contenutistico-esistenziale, che sembra per osmosi migrare dai loro libri e metabolizzarsi nella pagina di *Historiae*. Antonella Anedda, col suo linguaggio mite ma implacabile, ecco che illumina un colore, un dolore, uno strappo livido del viso, una pena che scende definitivamente dagli occhi; eccola indagare le parti più buie del quadro-mondo quasi rischiarandole. E così la sua parola-fiamma non si arrende, cerca nella tela delle esistenze, da cima a fondo il chiaroscuro di ogni vita: «Qualcuno a quest'ora avrà appena finito di sognare/mentre i popoli migrano,/qualcuno si sarà di nuovo messo a letto,/per qualcuno il mattino non diverrà mai sera.»

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.  
Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

---



ANTONELLA ANEDDA  
HISTORIAE



GIULIO EINAUDI EDITORE

Eppure non ha senso  
rimpiangere il passato,  
provare nostalgia per quello che  
crediamo di essere stati.

Ogni sette anni si rinnovano le cellule:  
adesso siamo chi non eravamo.

Anche vivendo – lo dimentichiamo –  
restiamo in carica per poco.